

[www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

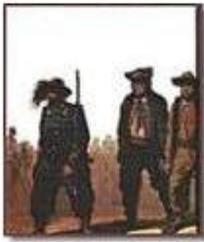


## Bangher

da: <http://www.geocities.com/vallegronda/bangher1.htm>

Gli anni che seguirono immediatamente l'Unità nazionale videro l'Italia tormentata dal grave problema del brigantaggio meridionale. Occorsero enormi spese e lunghi anni prima che quelle lontane regioni potessero riavere la tranquillità. Il fenomeno si sviluppò sostanzialmente nel Meridione, rivestendo un carattere anche politico, ma il disordine dei tempi, susseguito alle traversie belliche e ai cambiamenti di governo provocò in tutta la nazione un dilagare della malavita ed episodi di brigantaggio un po' ovunque. La Valsesia non aveva mai sofferto fino ad allora di forme di brigantaggio organizzato. Piuttosto la miseria degli anni successivi al 1861 rese più frequenti le azioni delittuose isolate e sporadiche. Le cronache dei tempi e le relazioni del tribunale di Varallo fanno ampia fede del forte indice di criminalità in quegli anni. Va però detto, a onore dei valesiani, che protagonisti dei più gravi fatti erano per lo più forestieri, delinquenti e ricercati che arrivavano nella Valle per sfuggire alla giustizia, e lasciavano dietro al loro passaggio una catena di furti, di rapine e di omicidi. Alcuni delitti rimanevano impuniti, i carabinieri di quei tempi non erano certo dotati di mezzi efficienti. Frequenti omicidi per rapina avvenivano a opera di assassini che arrivavano nella Valle; chiedevano ospitalità in qualche locanda o presso qualche abitazione, nella notte compivano il crimine e si davano subito alla macchia. Molti delitti, taluni dei quali per vendetta, vennero compiuti in Valsesia a colpi di sacchetti di sabbia. La morte, dovuta di solito a lesioni interne per colpi inferii da corpo non contundente, sovente non dava luogo a indagini o comunque le rendeva complesse dati gli scarsi mezzi e le conoscenze di allora. Alcune figure di delinquenti, per la frequenza dei crimini e per il loro soffermarsi nella Valle, seminarono grande paura e terrore tra i valesiani. Vi fu nei primi anni del 1900 un brigante che imperversò in tutta la zona tra la Valsesia e il Biellese. Era chiamato "il Blondin", era ricercato da diversi anni per furti e rapine, ed era sempre riuscito a eludere i tutori dell'ordine. Egli fu protagonista di un autentico conflitto a fuoco con i carabinieri alla Ferrerà, in seguito al quale riuscì a sottrarsi alla cattura. Del Biondin è rimasto celebre un episodio. Caduto in una trappola tesagli dai carabinieri, il Biondin si trovò una notte su di un ponte, ove con uno stratagemma gli era stato fatto dare un appuntamento da un complice per spartire del bottino. Giunto in mezzo al ponte, il Biondin si vide a un certo punto la strada sbarrata dai carabinieri, che si erano appostati da entrambi i lati del ponte e che ora gli si avvicinavano stringendolo d'appresso con i fucili spianati. Il maresciallo dei carabinieri, che dopo lunghi anni di infruttuosa ricerca, già pregustava la gioia e l'onore della cattura, si fece avanti brandendo manette e catene e dicendo al Biondin: "Si prendono anche le volpi di vecchio pelo!". Senonché il Biondin, al quale sembrava ormai preclusa ogni possibilità di scampo, rispose "Ma non di questo pelo!", e con un balzo temerario si gettò a capofitto giù dal ponte e, approfittando dell'oscurità, riuscì nuovamente a sfuggire alle maglie della giustizia. La sera del 7 giugno 1904 però venne sorpreso nuovamente dai carabinieri durante una festa campestre su di un 'aia a San Damiano presso Carisio. Tentò di fuggire, ma venne inseguito e, vistosi perduto, si mise a sparare con una rivoltella contro i carabinieri, ma cadde subito in un fosso crivellato di colpi. Ma il vero terrore della Valsesia, il fuorilegge che legò le sue gesta alla Valle, fu il Bangher. "Bangher" è ancora oggi l'appellativo che nei paesi della Valle viene dato ai bambini discoli e monelli, dai vecchi che si ricordano di quel periodo in cui tutti i montanari temevano di trovarsi di fronte il bandito dietro la svolta di ogni sentiero. Pietro Bangher era nato nel Tirolo Cisalpino, a Levico di Trento, il 7 maggio 1850, dal mugnaio Bartolomeo Bangher e dalla montanara Rosa Hues. Le diverse interpretazioni degli scrivani, fanno sì che la madre del Bangher sia citata di volta in volta col cognome di: Hues, Hes, Luisi, Binda, Knen, Fluen, Des. Dopo il 1877 egli, ricercato dalle autorità austro ungariche perché responsabile di diversi reati, si era dato alla macchia e aveva incominciato a girovagare per le montagne. Era un uomo selvaggio, tarchiato, con una incolta barba nera, dotato di eccezionale vigoria fisica, abilissimo tiratore e cacciatore, che sembrava avere trovato nella montagna il suo ambiente naturale, e che pareva non soffrire minimamente le intemperie anche invernali dei monti. A poco a poco il Bangher, da semplice girovago solitario ed

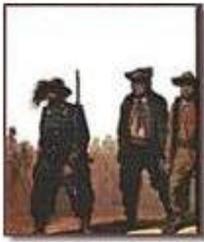
eremita dei monti, per la stessa necessità di sopravvivere, cominciò ad avvicinarsi ai centri abitati, rendendo piccoli servizi ai valligiani in cambio di poche cose. Questo fu il dramma del suo temperamento strano: il desiderio di solitudine e l'impossibilità logicamente di sopravvivere senza avere a che fare, almeno sporadicamente, con il resto dell'umanità. Questi contatti forzati con le piccole comunità montanare, fecero di lui un delinquente. Non divenne mai un assassino, ma incominciò ben presto a rubare e a infastidire le donne e le pastorelle. Dal Trentino si spinse verso le montagne del Garda e continuò nel suo cammino rapinando pastori e montanari, rifugiandosi dopo i colpi nei più impervi recessi dei monti, ove nessuno riusciva a stanarlo. Lasciò tracce del suo passaggio nel Bergamasco, nell'Ossola, e non esitava a volte a sconfinare anche nel vicino territorio elvetico, per compiere qualche ruberia; e giunse così in Valsesia, valle che evidentemente piacque allo strano tipo, poiché da quel momento limitò il suo vagabondare più o meno entro i suoi confini. L'esistenza del brigante allarmò subito la popolazione, che temeva le sue scorriere. Alpi isolate venivano visitate dal Bangher, il quale a seconda dell'appetito o si limitava a chiedere del cibo, o senz'altro imponeva agli alpigiani di consegnargli tutto ciò che possedevano. Questo periodo della vita del Bangher è in gran parte oscuro". Nel 1880 comunque il Bangher era già in piena attività, lasciando dietro di sé uno strascico di ferimenti, furti, rapine e riportando una prima condanna dal tribunale di Varallo a sei mesi per ferimento nel 1882. Fino a quel momento, le sue gesta non avevano nulla di eccezionale. Venne considerato un malandrino come tanti altri, e d'altra parte egli stesso era tutt'altro che scaltrito nella sua condotta, tant'è che ben presto venne arrestato in un'osteria senza colpo ferire e portato alle carceri di Varallo a scontare la pena. Dimesso dalle carceri mandamentali di Varallo, si allontanò per qualche tempo, e poi nuovamente ritornò nella Valle. Poco dopo fu protagonista di uno dei fatti più gravi. In una notte buia il Bangher bussò alla porta di un'alpe solitaria, ove si trovavano, per l'alpeggio, tre giovani donne, chiedendo ospitalità. Le tre donne accolsero il bandito sistemandolo su di un fienile attiguo, ma nella notte il Bangher bussò nuovamente alla porta della baita, si fece aprire e minacciandole con un coltello tentò di violentare le tre donne. Questa volta il turpe fatto mise a rumore la Valsesia (2), e così questa prima fase della carriera delittuosa del Bangher non durò molto. In una radura, sulle montagne della Val Barbina, presso Scopello, un cacciatore, certo Eugenio Topini, cercava invano una lepre contro la quale aveva sparato pochi istanti prima. Un sassolino rimbalzò presso di lui. Il Topini alzò gli occhi, e vide poco più in alto di lui il Bangher, lacero e sporco, che teneva in una mano una grossa lepre e nell'altra un fucile, e che gli disse: "La lepre l'ho presa io: voglio che tu lo sappia. Ho fame, lasciamela! Sono ricercato dalla polizia. Lascia che mi sfami e non ti farò del male". Il Topini a malincuore ritornò verso Scopello. Ma niente può colpire un cacciatore quanto il sottrargli la sua preda. Poco tempo dopo venne segnalato ai carabinieri che il Bangher pernottava saltuariamente in una baita dell'alpe Lavaggi, dietro l'alpe di Mera. Essendo il bandito colpito da mandato di cattura, partì alla volta dell'alpe Lavaggi una pattuglia di carabinieri, comandata dal brigadiere Veneroni, unitamente alle guardie forestali Sarà e Cisario e a tre guide locali, Eugenio Topini, Francesco Mater e Pietro Bodelli. L'operazione venne condotta con cautela e silenzio e il Bangher venne circondato nella baita. All'intimazione di arrendersi, egli riuscì però a uscire dal tetto e a darsi alla fuga. Il Bodelli esplose in aria due colpi di doppietta e un carabiniere tre colpi di pistola, ma intanto il ricercato era riuscito già a distanziare i gendarmi. Fu il Topini che, inseguendolo, riuscì ad afferrarlo alle spalle e a immobilizzarlo. Mentre scendeva verso il carcere della pretura di Scopa, il Bangher profetizzò oscure parole di vendetta contro il Topini: "Se non era per te, i carabinieri non mi avrebbero preso". L'arresto del Bangher venne considerato dalle autorità competenti come un'operazione brillante. Al brigadiere Veneroni venne tributato un encomio solenne e a tutti i partecipanti all'impresa il governo concesse un premio di 15 lire. Processato, il Bangher si vide contestare un capo d'imputazione relativamente mite. In ultima analisi (a parte il tentativo di stupro ai danni delle tre pastorelle), egli era responsabile di furtarelli, anche perché buona parte dei misfatti non si sapeva se fossero da attribuirsi a lui, e perché anche erano stati compiuti nel territorio di altre competenze giudiziarie, ove il suo nome era sconosciuto. Chi fosse in realtà, lo si seppe del resto solo al momento dell'istruttoria. Di conseguenza il Bangher se la cavò con due anni di reclusione, che venne inviato a scontare nel penitenziario di Amelia, in provincia di Terni. Il fascino della vita primordiale e selvaggia non lo abbandonò durante gli anni di detenzione. Egli non vedeva l'ora di poter ritornare sulle montagne, ma nello stesso tempo comprendeva però che per sopravvivere in un modo o nell'altro avrebbe dovuto dipendere dai montanari, che avrebbe avuto bisogno di aiuto e che, mettendosi da solo contro tutti, ben presto sarebbe stato riacciuffato. Soprattutto egli meditò il disegno di ritornare in Valsesia. Tra tutte le valli e le montagne che aveva percorso, qui si sentiva più sicuro. Erano le montagne che aveva imparato a conoscere a menadito ed erano tra le più isolate. Ivi i montanari, se non eccessivamente molestati, l'avrebbero forse più a lungo tollerato, preferendo accomodare le cose con qualche toma o qualche pane di burro, piuttosto che correre terribili rischi. Propositi di vendetta aleggiavano nella sua fantasia. Una rappresaglia contro gli abitanti di Scopello, magari l'incendio di qualche baita o fienile, o qualche colpo di roncola sui garretti del bestiame, gli sembrava cosa sufficiente a ripagarlo di quella sfera di piombo, legata da una catena al piede, che era costretto a trascinarsi dietro sotto l'implacabile sole del Meridione. Venne finalmente il giorno della scarcerazione, e del Bangher per qualche tempo non si seppe più nulla. In realtà egli stava risalendo l'Italia per rientrare nella sua zona di



# www.brigantaggio.net

operazione preferita. Le sue successive mosse rimasero sempre avvolte nel mistero, ma la sua presenza nel Biellese nel 1888 è certa. Allora cominciò veramente la storia del Bangher, del bandito tirolese, terrore dei montanari, tiratore infallibile, camminatore eccezionale e assolutamente inafferrabile. L'epicentro delle sue gesta erano le montagne intorno a Rassa, dalle quali scendeva agevolmente verso la Valsesia o verso la Valsessera, le sue regioni preferite. Saltuariamente si spingeva nella valle di Gressoney, o nel Verbano, o sul versante svizzero, ma erano delle semplici puntate, tanto per darsi un diversivo. In Valsesia si sentiva più sicuro e sapeva di potere più facilmente sfuggire. L'esperienza precedente e la meditazione del carcere, avevano fatto di lui un uomo scaltro e abile. Si era fatto delle popolazioni montanare una strana concezione. Egli viveva ai danni di quelle piccole comunità taglieggiandole e derubandole. Gli alpigiani erano sorta di vacche grasse dalle quali traeva il sostentamento. Ma non poteva sopravvivere tirandoseli contro; di qui la necessità di scindere la popolazione in due nette parti, gli amici e i nemici. I primi, dei quali aveva bisogno, per aiuti, per ospitalità, per informazioni e avvertimenti, erano pochi e scelti tra i più timorosi; tutti gli altri, dei quali sapeva che non avrebbe mai avuto le simpatie, erano le vittime sulle quali esercitare liberamente il diritto di preda. Nel Bangher non vi era nulla di malvagio all'infuori della prepotenza che derivava dalla sua vigoria fisica. In fondo era un uomo assetato soltanto di vita selvaggia e solitaria, che sfuggiva la vita civile e il consorzio umano. I suoi crimini non erano dovuti a brama di ricchezza o di avidità di denaro, perché di esso non avrebbe saputo assolutamente che farsene, bastandogli alla fin fine quel tanto di che sfamarsi. Forse se non avesse avuto bisogno di nulla e avesse potuto vivere di erba tra i monti, non avrebbe mai fatto male a nessuno, e nessuno certo sarebbe andato a cercare. Incapace di inserirsi nella società, doveva rubare agli altri per vivere. Ma aveva bisogno inoltre di altro: le donne, sulle quali sfogare la sua brutalità e la sua animalità, con una lunga sequela di stupri, e ciò doveva essere la causa della sua fine. Nell'accattivarsi le simpatie di alcuni montanari e protettori, il Bangher fu un maestro. Quasi mezzo secolo durarono le sue vessazioni in Valsesia, e alla fine la sua figura era quasi entrata nella leggenda. In quegli anni, purtroppo, i montanari valesiani dimostrarono di essere capaci di una omertà degna di altre e ben lontane regioni della penisola. Il Bangher incominciò con una sequela di piccoli furti di indumenti, cibo, coperte e calzature. Entrava nelle baite e chiedeva ospitalità e ristoro: a ogni rifiuto reagiva prepotentemente e i pastori, impauriti, si affrettavano a soddisfarlo, dopo di che se ne andava indisturbato, non dimenticando di accarezzare la testa di un bimbo o di lanciare al cane un tozzo di pane. La voce si spargeva e veniva sproporzionatamente ampliata. In breve, al suo apparire in un alpeggio, i montanari si affrettavano ad aprire le porte e a chiedergli cosa desiderasse. Poi il bandito si fece più audace. Scendeva di notte dai monti, entrava nei paesi e anche nelle città rubava e rapinava nei negozi e ovunque gli capitasse, indi si dileguava di nuovo sulle montagne con il bottino. Scese diverse volte a Varallo, mescolandosi con la folla del mercato e delle fiere, e anche a Biella, dove effettuò numerosi colpi, impadronendosi di grosse quantità di denaro. Ritornato nei paesi, si faceva vedere nelle osterie, pagando da bere a tutti, facendo regali alle donne e aiutando anche i bisognosi. Man mano che aumentavano le sue imprese e i suoi mezzi, aumentavano le amicizie, le amanti e i protettori, e soprattutto la fama, il timore e la possibilità di imprese più audaci. Il Bangher era diventato una figura leggendaria, una sorta di genio maligno, che si sapeva albergasse sulle montagne e che bisognava giocoforza tollerare e subire, così come il gelo e le intemperie. Questo pensavano i montanari quando la porta della baita si apriva di colpo e si stagliava loro davanti la terribile figura del Bangher, con la doppietta a tracolla, la rivoltella alla cintura, il cappellaccio alla francese sugli occhi e la nera barba incolta, che rendeva ancor più sinistro il suo aspetto. Si vedeva il Bangher solitario da lontano che procedeva sulle creste dei monti, o un lumicino misterioso che di notte vagava per la montagna. Il mattino seguente si apprendeva poi che qualche casolare era stato visitato dal bandito; che intere credenze erano state svuotate di burro, di formaggio e di farina, o che qualche pastorella aveva dovuto cedere alle brutali voglie del Bangher. L'abilità di tiratore e la sua forza fisica facevano sì che nessuno osasse affrontarlo. Ma la vera forza del Bangher stava nell'assoluta conoscenza delle montagne, delle vie più impervie e dei più abbandonati sentieri. Soprattutto rimane impressionante la resistenza alla corsa in montagna, il che lo rendeva imprevedibile. Era capace di valicare una montagna a passo di corsa in salita per intere ore. Nessuno poteva stargli dietro e nessuno sapeva come potesse resistere in montagna in pieno inverno, nelle regioni più fredde. Tutte queste doti, contribuirono a ingenerare, nell'ingenua mentalità dei valligiani, il concetto di una specie di superuomo misterioso, a volte bonario e a volte terribile. Ogni sorta di aneddoti correva sul suo conto. Si diceva che fosse ricchissimo e che fosse protetto dalla stessa polizia. Altri dicevano che fosse un emissario degli austriaci, con l'incarico di provocare delle ribellioni sulle Alpi piemontesi. Il Bangher continuava nella sua solita e strana vita. In ogni paese aveva delle conoscenze e amici che provvedevano al suo passaggio a rifocillarlo. Intanto

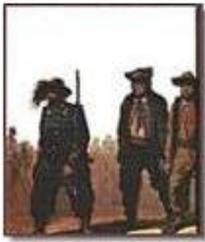
l'opinione pubblica insorgeva violentemente. Petizioni venivano inviate all'autorità e sui giornali venivano pubblicati articoli di protesta. Il compito dei carabinieri era particolarmente difficile. Il Bangher si spostava continuamente e non si poteva mobilitare l'esercito per rastrellare tutta la Valle alla ricerca di un solo uomo. Venivano effettuati pattugliamenti e ricerche di sorpresa nei paesi, ma del bandito non si trovava mai traccia. Non mancavano montanari che informavano la polizia del passaggio del Bangher, ma quando i carabinieri arrivavano egli era già lontano, grazie agli avvertimenti dei suoi informatori. Qualche giorno più tardi, qualche fienile o qualche baita veniva distrutta da violenti incendi. Il Bangher si era vendicato dei delatori. Un giorno il bandito si trovava a Rassa in un'osteria dove, avvicinati alcuni paesani, incominciò a bere. Dopo qualche tempo il Bangher, ubriaco fradicio, era sul punto di appisolarsi, e alcuni coraggiosi si precipitarono alla caserma di Scopa per informare i tutori dell'ordine della favorevole occasione. Ma quasi tutti i carabinieri di Scopa erano fuori caserma in servizio e gli unici due piantoni non poterono muoversi. Il fatto venne a conoscenza del pubblico, che subito insorse, reclamando a gran voce che il numero dei carabinieri di Scopa venisse raddoppiato. Il Bangher cominciava effettivamente a infastidire e preoccupare le autorità e gli sforzi della polizia vennero intensificati. Dopo alcune delle solite violenze, il Bangher effettuò una delle sue saltuarie puntate a Biella. I carabinieri, avvertiti della sua presenza in città, si appostarono sul ponte di Biella in paziente attesa. Dopo qualche tempo videro il Bangher che, subodorato il tranello, stava cercando di evitare il passaggio sul ponte, guardando a monte il torrente. Ne seguì un lungo e strenuo inseguimento da parte dei carabinieri, tra scariche di fucileria, mentre scendeva la notte. Nessuno riuscì a tenere dietro al Bangher, ma il bandito venne tallonato al buio per qualche tempo. Durante la notte fu visto percorrere un tratto spaventoso lungo la Valle Cervo, nei pressi d'Andorno, e risalire poi verso la Valle di Rassa, tra orride bocchette, per continuare ancora. La sua fuga precipitosa, iniziata sul ponte di Biella all'imbrunire, terminò a giorno inoltrato presso l'alpe di Bors. sopra Alagna, ove alla fine sostò. I giornali cominciavano a chiedere giustizia sommaria e che i carabinieri sparassero a vista sul Bangher, mentre gli anni passavano e il bandito, colpito da decine di ordini di cattura, continuava a restare inafferrabile sulle montagne. Nel 1890 entrò improvvisamente in un'osteria di Coggiola, si ubriacò e attaccò lite con gli avventori, ai quali aveva prepotentemente ingiunto di allontanarsi e lasciarlo sedere. Quando giunsero i carabinieri, il Bangher si era già dileguato: rimaneva solo l'osteria devastata, dove tra sedie, tavoli e bottiglie rotte, due feriti si lamentavano a terra. Ne seguì una condanna contumaciale del tribunale di Biella a sei mesi di reclusione per rissa e ferimento. Un giorno sulle alpi di Scopello il bandito si avvicinò a un gruppo di montanari che sostavano in un prato, avendo messo a terra i loro zaini, ostentando un sacco ripieno di meravigliosi funghi, quasi avesse intenzione di offrirli. Il suo atteggiamento pacifico ingannò gli alpigiani, che lo lasciarono avvicinare. Ma il Bangher di colpo lasciò cadere i funghi, estrasse dalla cintola la rivoltella e si mise a gridare in modo terribile. I montanari fuggirono a gambe levate e il Bangher, dopo essersi impossessato di tre o quattro zaini, se ne andò. Nel 1891 piombò in pieno giorno su un casolare isolato di Fobello, tentando di seviziarne una povera donna che era intenta a cucinare. Le resistenze della vittima e l'accorrere di diversi uomini fecero desistere il Bangher dai suoi turpi propositi. Il tribunale di Varallo emise contro di lui una sentenza di condanna in contumacia a due anni di reclusione per tentato stupro. Non tutti i delitti del Bangher erano noti. Della lunga serie di violenze carnali, solo poche vittime querelarono il fatto, logicamente temendo che la pubblicità dell'accaduto potesse lederle ancora maggiormente. Nel 1892 il bandito comparve nei dintorni di Campello Monti, di Forno, di Cireggio e di Quarna, come testimonia una condanna contumaciale del tribunale di Pallanza a 14 mesi di reclusione per furto. Poco tempo dopo si spinse di sera fino a Varallo, e nell'Osteria dei Tré Rè, nell'allora piazza Indipendenza, in seguito a una rissa colpì un avventore con una coltellata al ventre. Il ferito usò dall'osteria, col ventre squarciato, tenendosi con le mani le viscere che uscivano dalla ferita e chiamando aiuto, ma il Bangher riuscì nuovamente a darsi alla fuga e, per sua fortuna, la vittima non morì. Successivamente stazionò per qualche tempo nei dintorni del ponte della Gula. Sembra che, mascherato, assalisse le diligenze e gli emigranti che ritornavano, derubandoli: come pure si credette, benché mancassero le prove, che alcune rapine avvenute sulla Cremosina fossero opera sua. La sua tattica era sempre la stessa: dopo il colpo, velocemente si rifugiava sui monti, trovando ospitalità tra i pastori, con i quali a volte spartiva il bottino. L'omertà e l'aiuto da cui egli fu favorito costituiscono uno dei capitoli più brutti della storia valsesiana. In quei tempi la vita negli alpeggi era pressoché aspra, la lunga solitudine e l'isolamento abbruttivano i pastori, i quali sentivano che il loro era un mondo a parte. Ne derivava una strana mentalità: alcuni pastori consideravano il Bangher uno dei loro, come essi definitivamente relegato tra i monti, e lo proteggevano, quasi ostentando una specie di sfida, di scherno, di vendetta verso l'altro mondo, il mondo di quelli che stavano più in basso, nei paesi e nelle città, e che conducevano una vita privilegiata e normale. In questo ambiente cupo e strano, nel quale si muovevano uomini taciturni ed abbruttiti, nell'oscurità fumosa delle baite impregnate dell'acre odore dello sterco del bestiame, nel silenzio dei pascoli, interrotto solo dallo scampanio delle campanelle dei greggi, il Bangher fu veramente il padrone e il signore. A questa protezione preziosa e indispensabile, si aggiungevano poi l'omertà, il silenzio colpevole ma imposto dal timore; i carabinieri erano lontani, il Bangher poteva colpire dove e quando voleva. Era meglio quindi non avere a che fare con quelle faccende; era un compito che toccava



[www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

ai rappresentanti della legge. "Il Bangher? Sappiamo che c'è, ma non l'abbiamo visto, non sappiamo niente": questa era la risposta che i carabinieri avevano per lo più dai montanari, durante le frequenti ispezioni e pattugliamenti. Nel 1896 il Bangher scese anche nella Valle di Gressoney e compì di notte, su una strada, una efferata rapina. Assalì due viandanti, ne tramorò uno con una bastonata, si impossessò dei loro averi e spai. La legge non poté per il momento fare altro che condannarlo in contumacia, con una sentenza del tribunale di Aosta, a sei anni e quattro mesi di reclusione, per rapina, furto e ferimento. L'eco delle imprese del Bangher arrivava nei paesi e nelle città suscitando costernazione, ma negli alpi e sui monti ormai imperava il terrore. Le donne non si fidavano più a uscire dai paesi, e di notte le porte delle baite e dei casolari venivano saldamente sprangate. Visto che i carabinieri non erano in grado di acciuffare il bandito, si cominciò a reclamare da ogni parte l'imposizione di una taglia, sistema che in Sicilia e in Sardegna aveva dato rapidi e sicuri frutti. Intanto il Bangher non aveva dimenticato il carcere sofferto e meditava sempre la vendetta. Nel 1895 il casolare di Eugenio Topini, sito nella località Chioso del Sale presso Scopello, venne incendiato in circostanze misteriose e nottetempo. La confidenza con il pericolo e la conseguente temerarietà dovevano finire però col perderlo. Nella notte dal 3 al 4 luglio 1899, verso le 23, il Bangher piombò all'alpe del Pian de Ruse, sopra Vocca, ove abitavano due sorelle, una di 29 anni e l'altra di 12 anni. Il Bangher, nonostante che le due malcapitate cercassero di barricarsi dentro la capanna, riuscì a sfondare la porta e a entrare, fece ritirare la piccola in un angolo e poi violentò la donna sotto gli occhi della sorella minore, minacciandola con uno stile. Lo stupro perpetrato in quelle circostanze particolarmente abbiette, fece traboccare il vaso dell'indignazione popolare. Su denuncia del sindaco di Vocca, il 28 settembre di quello stesso anno, il tribunale di Varallo condannò il Bangher in contumacia a otto anni e cinque mesi di reclusione per violenza carnale. Le autorità intanto presero provvedimenti decisivi. L'aumento delle forze di polizia non avrebbe risolto gran che e pensarono di vincere invece l'omertà dei valligiani con la imposizione di una taglia sul Bangher di 100 lire stanziata da diversi comuni della Valsesia. Il deputato della Valsesia, onorevole Carlo Rizzetti, aggiunse poi altre 100 lire. A quell'epoca 200 lire erano una bella somma, sufficiente a lusingare chiunque, e non tardò a produrre i suoi effetti. Pochi mesi dopo, in pieno inverno, si seppe che il Bangher si aggirava in Valsessera. Due pastori biellesi, Giacomo Ubertalli Abe, di 52 anni di Portula, e il diciannovenne Giovan Battista Feria di Trivero, si proposero di avvicinare il Bangher e di catturarlo. Dopo pochi giorni, la sera del 21 gennaio 1900, incontrarono il Bangher che camminava tranquillamente nella neve armato della sua inseparabile doppietta. Essi proposero al Bangher una battuta di caccia da effettuarsi all'indomani e invitarono il brigante a pernottare con loro nella capanna del Feria, sita nella frazione Frasolaro di Portula. Il Bangher accettò ed entrò nella capanna, ove senza sospettare alcunché si addormentò. Nel cuore della notte, verso le 3.30, i due animosi si impadronirono della doppietta, svegliarono il Bangher e lo costrinsero a lasciarsi legare. Il bandito, stranamente, non reagì e non si dimostrò nemmeno sorpreso. Solo l'Ubertalli, intento a legare il Bangher, mentre il Feria teneva la doppietta sulla gola del bandito, per l'emozione e per l'oscurità, si trafilò una mano con un ferro acuminato. Docile il Bangher scese fino a Portula e poi fino a Coggiola, ove venne consegnato ai carabinieri. Dalle sue labbra non uscì una sola parola; forse riviveva punto per punto la scena di vent'anni prima, quando scendeva dagli alpi di Scopello in circostanze assolutamente analoghe. Forse sapeva e si rendeva conto per esperienza che vi era un punto oltre il quale la partita era definitivamente chiusa e persa, e ogni ulteriore resistenza e ribellione non aveva più significato alcuno. Da Coggiola egli venne trasportato alle carceri di Biella e la notizia ebbe subito grande diffusione. Nelle città, chi si ricordava delle numerose false notizie circolate ogni tanto per venti anni sulla sua pretesa cattura, e poi smentite, ebbe dapprima un moto di incredulità, ma sui monti la notizia liberò gli alpigiani da un incubo che era durato quasi una generazione. Venne posta in vendita dalla tipografia Zanf a una fotografia del Bangher scattata dopo la cattura dal fotografo Magnani di Varallo, in cui si vedeva il bandito in mezzo all'Ubertalli e al Feria. Sui particolari della cattura si diffusero le voci più disparate e inverosimili. Si diceva che vi fosse stata di mezzo una donna, che il Bangher fosse stato fatto cadere in una tagliola per le volpi, e addirittura che il bandito, accortosi delle intenzioni dei due pastori biellesi, con la doppietta spianata avesse proposto una singolare tenzone, una lotta corpo a corpo in cui sarebbe stata messa in palio la sua libertà e che, sopraffatto, avesse cavalierescamente tenuto fede all'impegno consegnandosi alla giustizia. La cattura del Bangher valse, all'Ubertalli e al Feria, la taglia di 200 lire, ma l'Ubertalli non poté godere molto della sua parte; poco tempo dopo venne infatti colto da un collasso nervoso, dal quale riprese stentatamente. Il Bangher venne quindi rinviato a giudizio avanti al tribunale di Varallo. Essendo l'ultimo reato accertato, lo stupro sulle alpi di Vocca, consumato dal Bangher nell'estate dell'anno prima nel territorio della circoscrizione del tribunale di Varallo, tutti i reati compiuti dal Bangher rientravano nell'ambito della competenza di quel collegio giudicante. Ne derivava di conseguenza che il Bangher dovesse essere tradotto da Biella e associato alle carceri

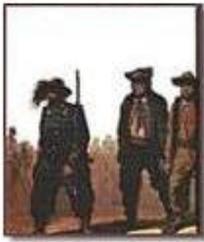
distrettuali di Varallo. Ora queste carceri avevano a quell'epoca una sostenuta tradizione di fughe e di evasioni più o meno rocambolesche, e pertanto l'opinione pubblica valsesiana insorse, chiedendo che il Bangher venisse trattenuto nelle più sicure carceri di Biella. Il pensiero di una sua fuga, e che tutto ricominciasse da capo, riempiva di paura e di preoccupazione i ben pensanti. Ma la procedura doveva seguire il suo corso e il Bangher fece il suo ingresso nelle carceri di Varallo la mattina del 10 maggio 1900 stretto dalla doppia catena e scortato da uno stuolo di carabinieri, richiamati per l'occasione anche dalle vicine stazioni. Appariva rassegnato e tranquillo, e davanti al procuratore del Rè confessò quasi tutto (almeno così si ritenne), compresi fatti fino ad allora rimasti ignoti. Era un uomo tozzo e nerboruto, dalle spalle larghe, bruciato dal sole, con una incolta barba nera, e aveva allora 50 anni. Vent'anni di vagabondaggio sulle montagne non avevano tolto alla sua andatura la caratteristica dei vecchi forzati ed ex detenuti di quei tempi: strascicava leggermente un piede, al quale aveva portato incatenata, per due anni, una grossa sfera di piombo nei penitenziari dell'Italia meridionale. Molti varallesi salivano nei locali degli uffici del municipio, dalle cui finestre si poteva scorgere il cortile del carcere, e di là guardavano con curiosità il Bangher che passeggiava nervosamente nelle ore della camminata. Il processo venne celebrato avanti al tribunale di Varallo l'18 giugno 1900. Il Bangher, nel giro di vent'anni, aveva ricevuto ben cinque condanne contumaciali dai tribunali di Varallo, di Biella, di Aosta e di Pallanza, per una pena complessiva di 22 anni di reclusione. Secondo il diritto processuale dell'epoca però, dopo la cessazione della latitanza, era prescritto che l'imputato avesse diritto a un nuovo giudizio in suo contraddittorio, avente per oggetto gli stessi reati per cui era stato precedentemente giudicato in contumacia. Al processo assistè un pubblico enorme per quei tempi e per quell'aula. Non mancavano curiosi, signore eleganti e tutto il bel mondo varallesi di allora. Il dibattimento fu in sostanza favorevole all'imputato e il difensore d'ufficio, l'avvocato Giovanni Bruno, che proprio con quel processo inaugurò la sua carriera forense, ebbe la possibilità di contestare validamente alcuni capi di accusa. Solo pochi anni prima l'avvocato Bruno era stato uno dei più brillanti esponenti della scapigliatura goliardica a Torino. Il 15 aprile 1894, durante le feste per il quinto centenario della fondazione dell'Ateneo di Torino, la sua figura, nel ruolo di capogiullare del grande torneo medioevale indetto dalla goliardia torinese, era diventata celebre in tutta Torino<sup>1</sup>. La sua prima vocazione era stata quella del teatro, ma in seguito aveva scelto la via delle pandette. Il suo temperamento e la sua oratoria, sia nei tribunali che nelle numerose conferenze<sup>2</sup>, tradiva con il sottile umorismo, con la prontezza di reazione e con lo spirito vivace, la sua primitiva inclinazione. L'arringa del difensore ridiede alla figura del Bangher le sue reali dimensioni. Di fronte alla rigida concretizzazione giuridica si dissolse la figura leggendaria del Bangher. Apparve che molti fatti erano nati soltanto da dicerie ingrandite, per altri mancavano le prove, per alcune violenze carnali mancava la querela della persona offesa. L'accusa potè fare ascoltare solo pochi testi e taluni fatti risalivano a talmente tanti anni prima che i ricordi e le deposizioni erano sbiadite e imprecise. Il difensore, in una arringa rimasta celebre, riuscì a sminuire la gravità dei fatti. In ultima analisi il Bangher era un individuo strano e solitario, che aveva per lo più rubacchiato qua e là aveva compiuto qualche rapina; i suoi reati più gravi rimanevano gli stupri. Le dicerie e le voci che si erano diffuse sul suo conto, secondo il difensore, avevano contribuito a seminare nella Valle un terrore che era ingiustificato. Il tribunale giudicante accolse in parte le tesi della difesa e ritenne il Bangher responsabile dei reati di rissa, ferimenti, rapina, furto, violenza carnale, minacce e porto abusivo di fucile e rivoltella, condannandolo a una pena relativamente mite: undici anni e tre mesi di reclusione, inaspriti però da quattro mesi di segregazione cellulare, e da tre anni di libertà vigilata. Pochi giorni dopo il Bangher partiva per il penitenziario di Castelfranco Emilia, promettendo al suo difensore che non appena libero lo avrebbe onorato con il dono di un camoscio. La sua storia sembrava finita. I valsesiani furono felici di essere stati liberati dal Bangher, e in Pila si riunì un comitato, presieduto da Pietro Cottura, per raccogliere una sottoscrizione a favore dei due animosi pastori biellesi che avevano catturato il bandito. Dopo la definitiva condanna del Bangher, vi fu ancora un piccolo strascico in Valsesia dei fatti accaduti. Il bandito, al momento della sua cattura e del suo interrogatorio, anche per ragioni di oscura vendetta, aveva, come si suoi dire, "cantato", e aveva fatto il nome di numerosi suoi complici. Nel 1901 venne associato alle carceri di Savona un certo sedicente Angelo Bussinelli, che le autorità mai riuscirono a meglio identificare. Poco tempo dopo, nel penitenziario di Fossano, venne sequestrato a un detenuto, certo Giorgio Avondo, una fotografia di un uomo barbuto, che l'Avondo diceva essere Pietro Bangher. Dal momento che il ritratto sembrava somigliare a Bussinelli, le autorità inquirenti di Savona, che erano state informate, ebbero il sospetto che, dietro il sedicente Angelo Bussinelli, si celasse il Bangher. Il prefetto di Cuneo, che sovrintendeva al penitenziario di Possano, inviò la fotografia in questione, con richiesta di precisazioni, al prefetto di Novara, che la girò al sotto prefetto di Varallo, il quale, accertato che si trattava proprio del ritratto del Bangher, richiese alla Direzione generale delle case di pena, presso il ministero di Grazia e giustizia, di fare sapere ove il Bangher stesse spiando la pena. In seguito il sotto prefetto di Varallo fu in grado di assicurare la prefettura di Savona che il ritratto, sequestrato a Possano, era effettivamente di Pietro Bangher, ma che quest'ultimo nulla aveva a che vedere con Angelo Bussinelli, essendo in quel tempo detenuto presso la casa di pena di Castelfranco Emilia. L'episodio serve a dimostrare quale era la notorietà del Bangher in quei tempi e a rendere edotte, almeno per il momento, le autorità valsesiane. Ora lettere anonime e



# [www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

sollecitazioni, pervenivano alla prefettura di Varallo, chiedendo giustizia anche dei favoreggiatori di Pietro Bangher, che non erano stati rinviati a giudizio assieme al bandito. Ma la procura del Rè e il tribunale di Varallo emisero sentenza di "non luogo a procedere" nei confronti dei favoreggiatori, che rimasero per sempre impuniti. Mentre in Valsesia quindi andava ormai spegnendosi l'eco delle tristi gesta del Bangher, quest'ultimo continuava a languire nel reclusorio di Castelfranco Emilia. Forte Urbano era appunto la casa di pena di Castelfranco, una tetra fortezza, la cui pianta era stata disegnata a forma di stella, alcuni secoli prima, dagli architetti degli Stati Pontifici. Era insomma un carcere duro, al quale venivano inviati per lo più i condannati che dovevano espiare un periodo di inasprimento della pena, con la segregazione cellulare. Gli effetti della riforma Zanardelli, sul regime carcerario, in quel tempo, non si facevano ancora molto sentire, e il regolamento penitenziario era quanto mai severo. Il Bangher trascorse più di un anno nel reclusorio di Castelfranco, scontando, tra il resto, i quattro mesi di segregazione cellulare. Era questa una pena terribile, che significava dover rimanere chiusi e isolati, per quattro mesi, senza mai uscire, in una cella alta e strettissima, giacere su un po' di paglia e nutrirsi per tutto il giorno con un pezzo di pane, una ciotola di sbobba e una brocca d'acqua. All'inizio del 1902 il Bangher venne trasferito alla casa di pena cuneese di Possano. Dopo poco tempo, la sua vita di recluso ebbe una variante di qualche giorno; infatti il 3 marzo 1902 il bandito venne tradotto, per una settimana, al carcere di Vercelli per testimoniare in un processo, nel quale era marginalmente interessato. Indi fu riportato a Possano, dove trascorse la maggior parte della pena. Nei lunghi anni di carcere, il Bangher tenne una condotta per nulla encomiabile. Alterchi e risse tra detenuti lo avevano sovente come protagonista; le sue infrazioni al regolamento carcerario, la sua disobbedienza e indisciplina erano pressoché continue. Le note caratteristiche della direzione della casa di pena, stilate con il frasario burocratico dell'epoca, definivano il detenuto Pietro Bangher. Come "proclive alla camorra e prepotente". Il Bangher era entrato in carcere analfabeta. ma se non altro nei reclusori imparò a leggere e a scrivere. Successivamente venne ammesso al lavoro. Era adibito alla lavanderia del carcere e alla classica occupazione dei detenuti di quel tempo: il cestaio, che consisteva nell'intrecciare giunchi di vimini per la fabbricazione di ceste e di panieri. Ciò nonostante le punizioni fioccarono continuamente su di lui sotto forma di ammonizioni e di intere settimane di cella di rigore, per le ragioni più disparate: infrazione al silenzio, disobbedienza, infrazioni varie non previste dal regolamento e guasti maliziosi al materiale. Malgrado l'asprezza della vita carceraria, la di lui salute non era però minimamente venuta meno, benché ormai egli si avvicinasse alla sessantina. Si avvicinava però anche la data della scarcerazione, che era prevista, per effetto degli indulti, emanati successivamente alla sentenza del 1900, il 23 ottobre 1910: e in considerazione di ciò il 17 luglio 1909, il Bangher venne trasferito alla casa di pena dell'isola di Pianosa, ove allora venivano inviati i detenuti ammalati (per lo più tubercolotici) o che erano in attesa di scarcerazione. Frattanto, vi era però chi in Valsesia non si era dimenticato di lui e dei suoi misfatti, chi paventava una ripresa delle sue scorriere, chi aveva tenuto conto di tutto. Pochi giorni prima del suo trasferimento a Pianosa, il 6 luglio 1909, il sindaco di Pila inviava al sotto prefetto di Varallo una missiva nella quale faceva presente il pericolo che, avvicinandosi la data di scarcerazione del bandito, costui "come altre volte, ritornerà a infestare, per chissà quanto tempo, i territori biellesi, ossolani, valdostani, e soprattutto valesiani, infischiandosi della vigilanza speciale, a cui tosto si sottrarrebbe, riparando sui monti come un lupo". La lettera concludeva chiedendo al sotto prefetto che il Bangher, una volta scarcerato, fosse inviato a scontare i rimanenti tre anni di vigilanza speciale di pubblica sicurezza presso un domicilio coatto. Intanto, il Bangher scontava il suo ultimo anno di reclusione nell'isola di Pianosa, poco più di una scogliera al largo di Livorno, battuta dai venti e dal sole, antica colonia penale fin dall'epoca dei romani. Più che un carcere vero e proprio, allora Pianosa era una sorta di colonia carceraria, nella quale i detenuti vivevano quasi continuamente all'aria libera, e con scarsissima sorveglianza. L'imminenza della liberazione infatti rendeva sconsiderato ogni proposito di evasione. Tuttavia i detenuti, inaspriti dall'isolamento, chiamavano Pianosa "Caienna", "Guiana". "Inferno della Pianosa". Era un'isola pianeggiante, con un solo promontorio, sulla quale riuscivano a prosperare arbusti, viti e anche un po' di grano. Il Bangher si staccava sovente dagli altri detenuti, per lo più briganti del Meridione e si spingeva fino a uno dei punti più alti dell'isola, chiamato "Colonia del Marchese", e là rimaneva a lungo a fissare il mare, fumando qualche sigaro, possibilità che era stata concessa ai detenuti di allora per intercessione della regina Margherita. Il 28 aprile 1910, il sotto prefetto dell'Isola d'Elba informò il prefetto di Novara che al Bangher rimanevano da scontare ancora solo quattro mesi, e in vista della sua scarcerazione, chiese istruzioni circa le modalità e il luogo in cui il Bangher doveva trascorrere i rimanenti tre anni di vigilanza speciale, comminatigli, come pena accessoria, nel 1910 dal tribunale di Varallo. La vigilanza speciale era infatti una misura di pubblica sicurezza, sulla esecuzione della quale rimaneva competente l'autorità amministrativa, e cioè il prefetto di Novara. Quest'ultimo, infatti, aveva l'autorità di determinare le modalità

dell'esecuzione della vigilanza speciale e in particolar modo di stabilire dove la questura di Livorno, al momento dello sbarco in quel porto, del Bangher, proveniente da Pianosa, dovesse tradurlo. Il prefetto di Novara poteva perciò ordinare che il galeotto venisse accompagnato in Valsesia e ivi vigilato per tre anni, o che venisse inviato per tre anni a un domicilio coatto da stabilirsi. Ma il prefetto di Novara aveva anche un'altra facoltà, per così dire più radicale. In ultima analisi il Bangher era sempre uno straniero, essendo cittadino dell'Impero austro ungarico, e la legge dava la possibilità al prefetto di decretare l'espulsione del Bangher, suddito straniero indesiderato, dal Regno italiano, il che significava che il vecchio bandito sarebbe stato accompagnato al confine e consegnato alle autorità austriache. Il prefetto di Novara scelse quest'ultima decisione, la più comoda e la più radicale, ma della quale ben presto molti avrebbero avuto modo di lagnarsi. Comunque, con decreto prefettizio del 26 maggio 1910, il Bangher venne espulso dal Regno, e copia del decreto venne immediatamente trasmessa al prefetto di Porto Ferrajo, che la trasmise al sotto prefetto dell'Isola d'Elba e al prefetto di Livorno. In ottemperanza a quel provvedimento, il Bangher, sbarcato a Livorno il 24 ottobre 1910, venne colà preso in consegna da agenti della questura di Livorno, che lo accompagnarono alla stazione di confine di Ala. ove lo consegnarono nelle mani dei gendarmi austriaci, dandogli l'addio; e la procedura venne così considerata come esperita. Ma l'"affare Bangher" era tutt'altro che chiuso, e i tutori della legge italiana non avrebbero mai più riaffermato il bandito. Nemmeno due mesi dopo, un dispaccio urgente della stazione dei carabinieri di Scopa informava che, secondo voci attendibili, il Bangher era stato visto e riconosciuto sui monti della Val Artogna. Ritenendo che la notizia fosse destituita di fondamento, e che fosse invece attribuibile a episodi di suggestione e isterismo della popolazione, ma in ogni caso ugualmente preoccupato, il prefetto di Novara, il 23 dicembre 1910, diramava a tutte le stazioni dei carabinieri della Valsesia e della Valsessera l'ordine di effettuare indagini e ricerche, facendo pervenire anche a tutti i comandi la fotografia segnaletica del pregiudicato. Dopo qualche tempo la tenenza dei carabinieri di Varallo comunicò che nulla di certo era stato appurato ed escludeva la presenza del Bangher nel proprio territorio. Ben presto, invece, ci si dovette rendere conto del contrario. Per la terza volta Pietro Bangher era rientrato in Valsesia! Il bandito fu visto e riconosciuto chiaramente da persone che lo avevano conosciuto in precedenza. Si mise nuovamente a frequentare le osterie dei paesi e a riprendere le antiche relazioni. Era ormai vecchio, aveva sessantenni, ma incuteva ancora timore. Il suo aspetto era pressoché lo stesso di undici anni prima: berretto alla francese, barba incolta, giacca di panno, calzoni pure di panno rattoppati alle ginocchia, camicia a quadri bianchi e neri, fazzoletto pure bianco e nero, o verde al collo. Intanto era ricominciata la solita serie di furtarelli, minacce, risse e ferimenti. Il 6 ottobre 1913 il Bangher penetrò nell'abitazione di Vittorio Carmellino di Riva Valdobbia e asportò un fucile a due canne, munizioni e cibarie, per un valore di 150 lire; ne seguì una condanna del tribunale di Varallo del 17 aprile 1914 a due anni e sei mesi di reclusione e due anni di vigilanza di pubblica sicurezza. La macchina della giustizia era nuovamente in moto. come pure i mandati di cattura, mentre il bollettino delle ricerche riportava nuovamente il nome di Pietro Bangher. Il 13 giugno 1915 il comune di Pila riassumeva la situazione e ne sottolineava la gravità in una lettera al sotto prefetto di Varallo, del seguente tenore: "Due volte, fortunatamente fu arrestato, ma scontati gli anni di reclusione, inesorabilmente ritorna a questi monti, molestando i pastori e terrorizzando le donne che devono rimanere in alpi isolati. I pastori, alle sue prepotenti richieste, alle minacce di essere bruciati insieme al proprio casolare, lo mantengono e tacciono; alcuni sono costretti a fargli la spia. Il Bangher entra in un'alpe e comanda come in un'osteria: "Fatemi una minestra dura, datemi due formaggi, voglio un risotto. Altrimenti!". e la povera gente, per tema di guai, dal più al meno lo soddisfa. Insemina è tempo di finirla con questo birbante armato. Occorre dargli una energica caccia, addossargli una taglia di 500 lire e di 200 lire ai suoi mantengoli. Una volta che il Bangher si sappia colpito da taglia, se ne andrà, perché ha troppo paura di ritornare in carcere. La giunta municipale di Pila: il sindaco firmato Peretti Cesare; per gli assessori firmato Cottura Pietro". Il Bangher aveva fissato nuovamente l'epicentro delle sue gesta a Rassa, ma continuava a girovagare nella solita maniera. Nel 1916 una corrispondenza da Rassa al Corriere Valsesiano denunciava le scorrerie del malvivente. Il comune di Rassa era in preda al panico. Si diceva che il Bangher avesse legato una bambina a un albero e poi l'avesse sevizata, che avesse rapinato su un sentiero due montanari, che avesse svuotato diversi casolari di un'alpe. Il 10 ottobre 1916 il sindaco di Rassa scrisse una lettera al sotto prefetto, invocando protezione, indagini e ricerche, e così concludeva: "I tentativi per arrestare il terribile uomo, che si dice di forza erculeo, sono stati finora vani. E' urgente provvedere alla sua cattura". Il sotto prefetto di Varallo ordinò ai carabinieri di intensificare le ricerche a Rassa. Ma quelle segnalazioni si dimostrarono inattendibili e dovute al panico che regnava tra le popolazioni. Un povero vecchio era stato visto accarezzare una bambina, e il fatto, ingigantito e deformato dal terrore, aveva assunto le incredibili proporzioni segnalate al sotto prefetto. I carabinieri escludevano quindi la presenza del catturando Bangher a Rassa, ma confermavano la sua presenza a Rassa. Verso la fine di quello stesso anno il Bangher, a seguito delle continue ricerche, fu visto dai carabinieri sul versante biellese intorno a Mosso Santa Maria, mentre un pastore dichiarò di averlo incontrato lungo un sentiero, sulle alpi di confine tra Rassa e Piedicavallo. Ma in entrambe le circostanze non fu possibile nemmeno tentarne la cattura. Intanto l'enormità degli eventi e il frastuono della Grande guerra in corso attutiva l'eco dei misfatti del



# [www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

Bangher. Popolazioni abituate a piangere quotidianamente la notizia di un compaesano caduto al fronte davano scarso rilievo ai furti e alle rapine del malvivente. Nel contempo l'età ormai avanzata del Bangher non consentiva più allo stesso imprese spettacolari. Comunque il 15 febbraio 1917 una nuova sentenza del tribunale di Varallo condannava nuovamente il Bangher a quattro anni di reclusione per furto, con recidiva reiterata specifica, avvenuto in Rossa il 15 settembre 1916 ai danni di Dante Arienta. Poi pian piano la ridda di voci che circondava il Bangher si attutì. Le ricerche però continuavano indefessamente, in ottemperanza a mandati di cattura per oltre sei anni di reclusione; esse erano intensificate nella zona tra i monti di Scopa e Cima dell'Orso, mentre il brigadiere Giuseppe Barbasio e un carabiniere di Alagna perlustravano la Valle Artogna e la punta Cicioosu. Ancora nel 1918 il maresciallo Emilio Poggi e i carabinieri Benedetto Ape, Carlo Bariletta ed Emilio Ferrari della stazione di Scopa ricevettero anche un ordine di travestimento di otto giorni. Poi sul Bangher cadde il silenzio. Non giunse più alcuna segnalazione sul bandito, e anche le stesse voci infondate cominciarono a diradarsi, e alla fine non si sentì più parlare di lui. Rimanevano soltanto i mandati di cattura e la segnalazione numero 1.114 sul bollettino delle ricerche. Così finì la storia del Bangher nel mistero più buio e più fitto. Stando a voci che circolavano in Valsesia, egli sarebbe stato oggetto di giustizia sommaria da parte di alcuni pastori, ben decisi a eliminarlo. Voleva questa voce che il Bangher fosse stato circondato dentro una baita, e ivi arso vivo con tutta la capanna. Ma nessuno può dire se quella voce potesse avere anche un benché minimo fondamento. Intanto gli anni passavano, e il procedimento penale rimaneva sempre aperto. Nel 1933 il comune di Levico di Trento comunicò che il Bangher non risultava deceduto e che dello stesso non si avevano notizie da più di mezzo secolo. L'anno successivo i mandati di cattura divennero non più eseguibili e pertanto vennero revocati e venne pure ordinata la cancellazione dal Bollettino delle ricerche del numero 1.114, che vi figurava da oltre venti anni. L'azione penale cadde quindi in prescrizione e la legge italiana segnò sul frontespizio dell'incartamento avente per oggetto "Pietro Bangher fu Bartolomeo, nato a Levico di Trento, ricercato", il termine di rito: "Radiato". L'incredibile vicenda del Bangher era durata quasi ottant'anni. E così anche la Valsesia ebbe il suo brigante: Pietro Bangher, il tirolese, terrore degli alpigiani e delle pastorelle: una figura di brigante che andava bene, non troppo feroce, ne troppo mansueto, e un po' leggendario. Un brigante insomma la cui storia si potesse per lungo tempo raccontare, senza fremere di orrore, ma anche senza sorridere.